

*ad Anna...
una buona madre
è un buon punto di partenza*

*Uno sceglie tra i sogni quelli che gli
riscaldano meglio l'anima*
Louis Ferdinand Céline,
Viaggio al termine della notte

CAPITOLO 1

Solfeggio... ma è meglio scendere sulla fascia

«Do-o, re-e; mi-i, fa-aaa...».

«Ripeti e mettimi un po' di impegno, Camillo».

Siamo al secondo piano di un palazzo del mio quartiere: rione Italia Montegranaro, Città Nuova, Taranto.

Sotto di noi, in piazzetta, quattordici ragazzi, tra cui i miei compari, giocano sull'asfalto una partita al sangue e io me ne devo stare qui a fa' 'a pecora.

Quando mia zia Melodia si è offerta di insegnarmi pianoforte ci sono state tre reazioni diverse.

«Magar' a Madonna!» la zillosa di mia mamma.

«...grunft...» il grugnito di mio padre mentre addentava 'na frisella olio, sale e pomodori anserte.

«NO» Camillo Marlo, cioè il sottoscritto.

Così eccomi a solfeggiare quando avrei preferito di brutto scendere sulla fascia destra e crossare per la testa di Succodifrutta, o difendere a oltranza l'area di rigore tirata col gesso di un tufo dagli assalti degli scapocchioni di via Icco.

Mia zia è una ex 'ssoressa zitella cui volevo bene finché non s'è inventata 'sta storia del pianoforte. È rotonda e bianca come un lenzuolo, ma quando s'incazza sul suo collo compaiono strisce rosse

fatte da mille puntini e le narici le si allargano un poco. Dice sempre che non si è sposata per stare con la nonna ma sospetto che con 'sta faccenda del pianoforte abbia fatto scappare un bel po' di rattusoni.

In testa tiene quattro capelli neri e una ciocca bianca. È l'intellettuale della famiglia, visto che mia nonna è casalinga (anche se fa le carte), mia mamma cuce e fa la casalinga e mio padre lavora come bilicista all'Italsider.

La differenza fondamentale tra loro è che mio padre sapeva giocare a pallone e le femmine no.

Via Calabria è un susseguirsi di palazzi grigi, beige, verde avariato e ex marrone. La via nasce e muore in due piazzette. Da un lato piazza Messapia dove giocavo da piccolo col triciclo e il SuperTele di plastica rossa e nera; dal lato di casa mia invece c'è una piazza senza nome ribattezzata Maracanà dove giochiamo a pallone.

Su una sponda della via i palazzi sono tutti coi muri sporchi e le ringhiere arrugginite; di fronte ci sono quelli più recenti.

Io e i miei abitiamo in uno di quelli più recenti: sette piani di cristiani con noi al quinto. La mia famiglia è formata da tre persone perché mia mamma s'è sparata quattro aborti. I quasi fratellini non hanno retto dentro al suo piccione, ma sono certo che se fossero nati tutt'apposto li avrei aiutati a diventare dei calciatori 'a uerra.

A pianoterra, nei palazzi della via, ci sono alcuni negozi.

L'alimentare di meste Peppe che noi compari chiamiamo Sormanani (siamo sicuri che fosse un buon centravanti, trent'anni fa) si trova di fronte a casa mia. Accanto al mio portone c'è Sabino il venditore di chitarre che per noi è solo «il venditore di chitarre»; alla sua destra i sette nani vendono i mobili.

I sette nani non sono sette e non sono nani, ma lavorano dalla mattina alla sera tutti quanti insieme e sono fratelli e vestono uguale e allora Panzerotto li ha soprannominati così. Certo che

se ci sfidassero a pallone metterebbero in campo un'invidiabile organizzazione di gioco, tipo Olanda '74.

Dal mio balcone esterno domino la via; da quello interno domino il cortile. Sul cortile si affacciano, tra gli altri, i balconi di Mescalero (mio compare faccia da apache, ala sinistra), di Sepp (un portiere coi fiocchi, un Sepp Maier un po' ingrassato), di Sommergibile (ala destra dal passo corto ma capace di cross a rientrare come pochi), di Ula Ula (capelli da negro, scarso a centrocampo, ma prezioso nei ripiegamenti) e Motoretta. Nell'interno si affacciano anche i balconi di alcune femmine ma, tranne Twente, le altre non le considero.

Noi compari chiamiamo le femmine coi nomi delle squadre di calcio straniere.

C'è Twente che poi sarebbe Marilù, la sorella del nostro compare Motoretta. Lei mi ama di brutto ma tiene quindici anni e io quattordici (il maschio dev'essere più grande della femmina). In più non l'ho mai vista calciare un pallone come si deve; per il resto tiene i capelli lunghi castani, la pelle scura e morbida e gli occhi nocciola. Tiene pure gambe lunghe e tant' d' menne.

Una volta in centro passeggiavamo uno di costa all'altra e siamo passati davanti al posteggio dei taxi di piazza Immacolata e un vecchio tassista, dopo aver menato gli occhi addosso a Twente, mi fa: «Uagnò, tu 'sta robba non la puoi ancora apprezzare, uagnò... mannaggia alle muerte tue... non la puoi apprezzare...».

Lo avrei fatto dieci anni dopo.

Del gruppo dei compari storici solo io e Sommergibile giochiamo in una società. Anzi, anche Mescalero gioca a pallone, ma è nella Delfini Ionici, invece noi giochiamo negli *allievi regionali* del Taranto (cioè tra i professionisti), pur avendo quattordici anni e perciò in età da *giovannissimi*.

Io gioco marcatore di fascia; Sommergibile è un'ala destra pura. Tutti abbiamo un idolo: il mio è Ruud Krol e infatti i compari mi chiamano così, *Krol*. E devo pure dire che a me fa piacere perché Krol è uno che quando gioca, per me, se ne va la luce. Come dice sempre Sommergibile: difensore 'a uerra.

Sommergibile lo chiamiamo Sommergibile perché una volta, a mare, per far colpo su Dukla Praga, una femmina di Torino, s'era messo nelle mutande un sommergibilino di plastica a mo' di protesi e s'era spacciato per superdotato.

La gobba però aveva mangiato la foglia e gli aveva chiesto da quando i cazzi c'avevano il periscopio.

Ma Sommergibile che è un grande dentro e fuori dal campo le aveva subito risposto. «Da quando le zoccole tengono il piccione a palude tanto s'asckuano».

Alle sette e mezzo esco sul balcone e richiamo i compari: tre fischisti lunghi, uno corto e un altro lungo.

Esce per primo Mescalero in bermuda e felpa rossa.

«Un giro dallo sfasciacarrozze?».

«Devo studiare inglese, lo sai no!».

«Muere» rispondo.

Poi esce Sepp con indosso la tuta dei carabinieri frutto di un furto del cognato in un magazzino dell'arma.

«Avené dallo sfasciacarrozze?».

«A fa?».

«Nind'».

«Hai suonato il pianoforte oggi?» mi fa grattandosi i riccioli biondo scuro.

«Vafangule. Non si parla del piano, vabbene? Dai, usciamo».

«No. Voglio aspettare per vedere se si affaccia Benfica».

Benfica è la sorella di Mescalero; per molti è la più bona del quartiere. Per Sepp anzi è la più bona di Taranto. Per Panzerotto la più bona della Puglia. E così ad allargare.

Per prima cosa è una delle poche bionde del quartiere se si eccettua Legia Varsavia, ma quella si piscia in testa e in più ha fatto scomparire un campo di fiori di camomilla dalle parti dello stadio Salinella. Poi Benfica è alta quanto a me, cioè un metro e settantacinque ed è magra ma con un culo preciso preciso. Inoltre tiene diciannove anni e per finire fuma davanti ai genitori. Unico neo: zero calcio. Non sa nemmeno com'è fatto un pallone.

Per ultimo dal balcone del terzo piano spunta Sommergebile: lui non mi tradisce MAI.

«Scendiamo dallo sfasciacarrozze?».

«No».

Ricchione col buco, penso.

«Perché?».

«Perché si va a cinema».

Lui tiene 'sta fissa del cinema. Il padre, uno che in passato doveva essere stato un bel mediano di spinta alla Biasiolo, tiene sempre biglietti omaggio.

«Che si va a vedere?».

«Un film-saionga, ma è aggratis: *Continuavano a chiamarli er più er meno*».

«Ngule... serata intellettuale».

CAPITOLO 2

A scuola tanti compari nella stessa classe

La prima A dell'Itis «Righi» è un mito in tutta la scuola. Lo è diventata già dal primo giorno di lezione.

Siamo al secondo piano di un edificio dell'epoca fascista coi muri color cappuccino. I bidelli tengono i camici azzurri; gli insegnanti invece si sentono potenti solo se si blindano in giacche e cravatte coi fili tirati e le chiazze di caffè, o gonne a pieghe sul davanti e camicette coi fiorellini ricamati sui colletti.

In prima A siamo in trenta, trenta pazzi furiosi, dicono.

Io siedo coi compari nell'ultima fila. La fila comprende me, Sommergibile, Sepp, Mescalero, Peregrino Hendrix, Popof Dena e Motoretta.

Peregrino Hendrix è un esperto di musica: conosce a memoria un casino di titoli in inglese dei primi anni Settanta, inoltre suona il pianoforte e s'arrangia colla chitarra. A pallone potrebbe essere un buon difensore centrale ma non ha la necessaria cattiveria.

Popof lo chiamiamo Popof perché quel giorno ci girava così e così è rimasto (uno decente in mediana). Motoretta è un soprannome che non abbiamo dato noi, ma che è più che giusto perché Gianpaolo tiene i capelli a alettone che lo potrebbero agevolare se mai dovesse usare la moto. Calcisticamente è da dimenticare.

Italiano, ora di italiano.

La 'ssoressa è alta un metro e 'na pizza e le sue mascelle toccano terra. Muove il polso sinistro nervosamente in continuazione facendo tintinnare i cinquemila braccialetti che di solito si mette.

La vedrei bene in una partita di pallone di quelle che organizzano nei circhi, tra cani.

Io e Sepp ci passiamo un foglietto sul quale scriviamo il nome di un calciatore del passato di cui bisogna indovinare il luogo di nascita. Devono essere precedenti all'anno '76-'77, quello in corso, e devono essere difficili. La nostra bibbia è l'album Panini, mentre l'Edis è considerato l'album dei babbioni.

Percassi-Clusone (BG)

Mondonico-Rivolta d'Adda (CR)

Silipo-Catanzaro

Poi Sepp sbaglia Maddè scrivendo Milano.

«Stuè! È Dresano, provincia di Milano».

«Marlo, si può sapere cosa combini là dietro?» fa la 'ssoressa.

«Niente, 'ssorè, niente».

Lei fa muovere i braccialetti che sembra un'appetata e riprende a parlare.

«...stiamo parlando del concetto di bello. Di ciò che è bello, dico bene Marlo?» e torna a guardare dalla mia parte mentre sto pensando dove è nato Cesare Cattaneo. «Qualcuno» riprende lei «ha un'idea propria di bellezza?».

Peregrino Hendrix alza un braccio di quaranta chili.

«Di' Peregrino».

«Bello è il grappolo di note che formano l'attacco di *Shine On You Crazy Diamond* dei Pink Floyd».

La 'ssoressa lo guarda facendo 'na faccia strana: mi sa che i Pink non li conosce.

«Una ragazza di cui si è innamorati» dice Motoretta.

«Alza prima la mano, Barletta».

Motoretta alza un braccino da tisico.

«Sì?».

«Una ragazza di cui si è innamorati».

«Marlo?».

Sto scrivendo Verano accanto al nome di Cesare Cattaneo.

«Uno stop a seguire di Gianni Rivera» faccio «...una progressione di Tardelli... Bruno Giordano che VEDE la porta, e, palla sul destro, scatascia la rete».

Risata in classe.

«Non esiste il verbo scatasciare, in italiano».

«Vai Krol che stai spaccando il pianeta» mi sussurra Sommergibile.

I ragazzi mi guardano arrazzati; la 'ssoressa è in crisi perché è in un terreno minato ma aspetta la fine della faccenda.

«...Albertosi che la va a prendere all'incrocio dei pali, oppure Agostino Di Bartolomei che carica e il portiere se ne deve scappare...».

«E per te Di Cara» fa lei cacandomi di tronco.

Sommergibile si guarda intorno e cerca le occhiate amiche. Noi, i compari, siamo con lui.

«...Chinellato che entra in spaccata; Claudio Sala che chiede l'uno-due a Eraldo P...».

«Ho capito, ho capito!» urla la 'ssoressa.

Io la vedo così: la scuola esiste per essere detestata. L'inzivuso di Carlo Magno doveva spararsi un altro paio di guerre piuttosto che mettersi in testa 'sta storia della scuola. Però senza scuola metà della nostra rabbia non avrebbe un bersaglio.

Certo resterebbero lo stadio e il Taranto, come sfogo, ma è ben altro odiare la 'ssoressa Nanettabella, o imitare il 'ssore di inglese Cassadamuerte, o prendere per il culo quello di disegno, Recchiettedda, un'ex mezzala ormai andata alle cozze.

Il pomeriggio c'è la finale scolastica di calcio. Pur essendo una prima siamo tutti animali di settanta chili e molti di noi sono tesserati in società di pallone.

Il campionato allievi regionali è finito ma anche se io e Sommergibile non ci stiamo allenando siamo comunque forti forti; poi ci sono Mescalero, Sepp e altri quattro, cinque che agli avversari la fanno passare in mezzo alle orecchie, la palla. Per cui la finale, alle due e mezzo, ce la giochiamo contro una quinta e sono loro quelli che si cacano sotto.

Io, a ottobre, ho già spaccato il culo a uno di loro perché aveva sputato sulla sciarpa rossoblù di Motoretta. Avevo poi scoperto che era brindisino e devo dire che i brindisini non mi stanno nemmeno sulle cugghiune. Ma sputare sulla sciarpa rossoblù no.

Giochiamo sull'asfalto. Vinciamo 3 a 0 e i gol sono due di Sommergibile e di Mescalero in tuffo di testa. Sepp para un rigore e io su calcio d'angolo stampo la palla sulla traversa. Il migliore in campo però è Ginetto Keegan: uno tesserato con la Splendor Sud, ex Corvisea, difficile da marcare per tutti, tanto che anch'io in passato gli ho dovuto inzeccare un paio di calcioni. Inoltre è uno esperto di tifo; conosce gli slogan, le trombe, gli striscioni e l'abbigliamento di tutte le principali tifoserie italiane.

La partita è stata in parte rovinata dall'arbitro, il 'ssore di chimica Fox (buon portiere, mi hanno detto).

Io e lui ci cachiamo di brutto in classe. Anzi lui caca di tronco tutta l'ultima fila. Il guaio coi 'ssori è che loro vogliono bene solo o a quelli bravissimissimi o ai leccaculo ben vestiti che entrano bene in confidenza con loro, che parlano di ciò che hanno visto al telegiornale, che fanno complimenti come «Bello il suo tailleur, professoressa, dove l'ha comprato?». Per chi come noi, i compari, preferisce stare per conto proprio non ci sono sconti. Dobbiamo gettare il sangue per un cinque e spesso ci danno la

negativa. Se a Noira, un mezzoprevete dei banchi bassi, chiedono Dante e lui inizia dalla vita è tutt'apposto. Se lo faccio io s'incazzano: «No, Marlo, sei in prima superiore, vita e morte dell'autore non ci interessano, vogliamo un commento critico».

Noira sa commentare sempre tutto: però sul rettangolo di asfalto, durante educazione fisica, lui diventa uno di cazzo e noi le stelle.

Quelli di quinta intanto ci stanno stringendo la mano e si beccano la medaglia del secondo posto. Torniamo a casa con il nastro tricolore appuntato sulla maglietta e la medaglia dorata che brilla al sole. (Scopriremo poi che il 'ssore di educazione fisica ha fatto la grattata sui soldi delle medaglie).

Il giorno dopo è sabato.

A scuola prendo le adesioni per Taranto-Catania.

Della nostra classe, compari a parte, faranno il loro dovere sugli spalti soltanto in cinque. Il tradimento numero uno viene da Peregrino Hendrix che mi dice che deve uscire con una bellafemmina di Mottola.

Una femmina che ti vuol vedere di domenica pomeriggio e per giunta non è del quartiere e nemmeno di Taranto mi butta a terra.

«Scherzi?».

Lui all'intervallo sta sorseggiando una fanta seduto su un muretto di cemento.

«Uagnù, quedda ma'a rascko!».

Rasckare: perdersi Taranto-Catania, trentunesima giornata del campionato di serie B, per dieci minuti di piacere.

Io e i miei compari odiamo le femmine-domenica-pomeriggio e non perché siamo tutti ricchioni. È per via del fatto che, come dice quel libro stampato di Panzerotto, tali pulzelle minano la stabilità e la coesione del gruppo.

A noi le femmine ci piacciono e menchia se no. Ma è tutto quello che c'è intorno che non ci va.

Quando Sommergibile pareva stutichito per Tatabanya abbiamo fatto di tutto per ostacolarlo: perché gli vogliamo bene e lui tiene quattordici anni. Potrà rattare a vent'anni, ma mo' deve giocare di fascia coi cross a rientrare per Succodifrutta o per Mescalero. Questo deve fare.

Fatto sta che domenica pomeriggio siamo allo stadio Salinella, curva sud, anche se io e Sommergibile potremmo fare i raccattapalle in campo.

Nel Taranto mancano Gori, Giovannone e quel panzone di Jacomuzzi (uno che la butta dentro, però). Il Catania ha quasi gli stessi nostri colori sociali, solo un po' scoloriti. I nostri idoli sono Franco Selvaggi, Graziano Gori, Sergio Giovannone e soprattutto Erasmo Iacovone, Iaco-gol per tutti.

Taranto e Catania sono due squadre di centroclassifica che giocano dimmerda.

Stiamo perdendo 1 a 0 quando, a venti minuti dalla fine, Selvaggi fa la siringa. Il boato del Salinella si sente fino a casa mia, a parecchi chilometri di distanza. Le teste scattano verso l'alto e ci si abbraccia e si bestemmia e si urla «catanesi cornuti sce pigghiatevel' ngule».

Di solito i vecchi tifosi se ne vanno in gradinata. I giovani vanno in curva; i ricchi in tribuna coperta.

La partita termina 1 a 1 tra i fischi, i cuscini gettati in campo e le radioline che si sfasciano sull'erba del Salinella. Un gruppo di Ultrapazzi va a caricare quelli del Catania stipati nell'altra curva mentre noi ce ne torniamo a casa.

La domenica sera di solito ce ne andiamo alle cozze. La rottura inizia a fine gara, esplose durante il *90° Minuto* e scatascia all'attacco della *Domenica Sportiva*.

Il giorno dopo veniamo convocati dal mister per i saluti di fine stagione.

Io e Sommergebile ci andiamo a piedi, in società.

La sede si trova in un palazzo esagerato sul lungomare.

A me piace il lungomare di Taranto. Alto sullo Ionio, con i bastioni robusti e i moli di legno grigio con le assi spaccate. Le palme avrebbero bisogno di una iniezione di fiducia ma il blu del golfo con in mezzo le isole di San Paolo e San Pietro ti fa venir voglia di stare a guardare il panorama pensando che ti va di lusso per 'sto privilegio.

Spesso c'è vento e questo va bene. Il vento che viene dal mare porta via le nubi dell'Italsider, quello che soffia da nord invece ci fa ingoiare la mmerda dell'acciaieria.

Il lungomare è 'a uerra soprattutto al tramonto, quando il cielo si fa arancione e il mare prende un colore fa' che qualcuno ha sciolto nell'acqua una enorme moneta da cento lire. Al tramonto le petroliere sullo sfondo sono scure e riesci a guardare il sole senza dover chiudere gli occhi.

In società siamo in cinquanta, sessanta. Allievi regionali, allievi provinciali e giovanissimi. Il mister Cavallo è uno grosso con la barba e le mani da femmina. Dicono che è ricchione ma io non ci credo perché a me non ha mai fatto niente. Però c'è uno dei giovanissimi, un certo Artico, che giura che nelle docce il mister gli guarda culo e copucchione e apre un po' la bocca.

Il discorso di Cavallo è lungo, ma il succo è questo:

«Ragazzi, quest'anno le cose sono andate bene a metà. Gli allievi regionali e la Primavera si sono tolti qualche soddisfazione, mentre i giovanissimi sono andati male. I provinciali così e così. Abbiamo anche richieste da club di serie A, B e C e ve le dico subito, anche se dovete considerare che per ogni cento interessamenti un solo contatto va in porto».

Ci guardiamo tutti in faccia.

«Unica cessione conclusa quella del primavera Gregucci all'Alessandria. Poi ci sono l'interessamento della Roma per Gatti (applauso e tentativo di sgubbia verso Gatti), quello del Toro per Drivio e Marcangelo (applauso e sgubbia per entrambi), quello del Lanerossi per Ardeo (sgubbia senza applauso). Tutti i ragazzi che ho nominato verranno visionati e seguiti durante il prossimo campionato. A loro, con la stessa formula, si aggiungono, udite udite, Dante Cosa che interessa l'Inter e Marlo che piace alla Juve».

Mi gira la testa e appoggio la schiena contro il muro; mi porto le mani a le cugghiune per neutralizzare la valanga di sgubbia che gli sgubbioni mi stanno tirando addosso a secchiate e chiedo al mister se per caso non s'è sbagliato.

«Juventus, cretino, ch'è? Non capisci?».

Oltre al magico Taranto tifo Milan, ma per un ragazzo essere scelto dai bianconeri è il massimo.

J - U - V - E - N - T - U - S.

Non ci credo. Sommergibile mi dà una manata in testa e mi scrolla i capelli ricci unti di gel.

«Menchia, conosci Benetti».

«E Cuccureddu» aggiungo restituendo la botta.

Torno a casa sdrammato dall'agitazione.

«Mo' non te l'andare tirando, eh» mi fa Sommergibile.

Sotto casa troviamo Panzerotto, Ciccano Magellano Tapp' Mmoch e Sigare Ngule, Ula Ula, Sprichila, Pastasciutte, Jim & Jimmy, Sepp, Mescalero e Motoretta che giocano a Manuè Zozzò. Quattro piegati in avanti e cinque che gli saltano sulle schiene cercando di farli cadere.

«Oh, uagnù, Krol se ne va alla Juve».

«'U cazz'. Dilla bene: c'è un interessamento. Mi gioco tutto l'anno prossimo» poi mi gratto le cugghiune perché, compari e tutto, gettano un bel po' di sguabbia pure loro.

Fa caldo.

La gente della via se ne sta affacciata ai balconi a chiacchierare o a mangiare lupini sputando le bucce in strada.

Addossate a una ringhiera di un terzo piano ci sono tre sorelle: West Ham, Ipswich Town e Queen's Park Rangers. L'unica rat-tabile è Q. P. R. ma solo perché quando mette i pantaloni attillati si vede il gonfiore del pesce e perciò deve avere il piccione peloso e carnoso. Per il resto è scorfano' alato come le altre due.

Davanti al portone, seduto a una poltrona di velluto che ogni mattina trascina sul marciapiede, c'è il poeta-dottore.

Si tratta di uno di sessant'anni che se ne sta tutto il giorno seduto fuori del palazzo con al braccio destro il bracciale della pressione e nelle orecchie quella tenaglietta sempre per la pressione. È un filosofo pazzo che però dice cose bellissime che a volte mi segno sul quaderno. Cose come: I colori sono fratelli che si abbandonano durante la notte e tornano insieme all'alba.

Che poi può essere una cazzata ma mi piace di brutto. Il poeta-dottore tiene gli occhi azzurri e i capelli bianchi, ingialliti. Prima di andare alle cozze giocava anche bene a pallone. Lo vedo un tornante coi controfiocchi.

La notizia che la Juve mi vuole visionare fa il giro del mondo e arriva alle orecchie di mio padre.

Mio padre non vuole che io giochi a pallone.

Sono in salotto davanti alla tivvù e lui è assorto nella lettura del giornale; mia madre sbuccia fave in cucina.

«Cos'è 'sta storia della Juventus?».

«Nind'. Mi vogliono solo dare un'occhiata».

Mi dà uno schiaffo di forza media.

Ora, quando becco un mappino, o in genere uno schiaffo, provo due dolori. Il primo è per il colpo ricevuto, il naso da cui esce il sangue (a volte), le cinque dita sulla faccia. Il secondo è il dover restare lì a non dir niente come un gobbione.

«Questo è perché devo sapere sempre le cose dagli altri. E questo (e stavolta è un mappino bello potente) è per farti capire che devi studiare, diventare perito e entrare all'arsenale con un bello stipendio e buonanotte a 'o sicchie. E adesso vatinne».

Ci guardiamo. Io guardo i suoi sopracciglioni da Mangiafuoco e calcolo che se dovessi entrargli sulle caviglie durante una partita di cartello non riuscirebbe più ad alzarsi.

«Ceccazz' uard'... ve ccaca a 'a rip' d' mare, va'».

Vado in camera mia e tiro un cazzotto contro il muro. Poi fischio dal balcone del cortile mentre mia mamma fa: «Ti ha fatto male?».

«Ntz!» rispondo.

«Lo fa per te, perché ti vuol bene».

Che culo, penso, che se mi voleva male mi crivellava d' sckaff e poi perito lo diventavo davvero prima del tempo.

I compari appaiono dalle loro finestre illuminate.

Per loro sono già un compagno di squadra di Bettega e Zoff.

Mescalero mi ricorda l'interrogazione di chimica e per trenta secondi dimentico la Juve. Poi la Juve torna di nuovo e non mi lascia più per tredici mesi.

CAPITOLO 4

Da una puttana di 65 anni, al circo e con mio padre a parlare di Pepe Schiaffino

La puttana più famosa del quadrilatero via Duca di Genova, via Oberdan, via Principe Amedeo e via Duca degli Abruzzi è Zia Maria, una bionda alla Carmen Villani, con gli occhi pittati di nero e blu, il rossetto da clown e le unghie di piedi e mani rosso sangue coi bordi neri di sivo.

Tiene 65 anni, Zia Maria, e il suo corpo è di una di 65 anni che si mantiene in modo decente (ma che tiene pur sempre 65 anni).

Si mette sempre un vestito nero di pizzo senza maniche e passa le giornate e le serate affacciata a una finestra al piano terra di un vecchio palazzo col cornicione scassato.

Azzecca marinai e rattusoni vari con la sua frase di battaglia: «Mi vuoi? Ti faccio uscire che le gambe ti fanno giacomo giacomo».

Le menne le tiene enormi e molli e profumate come le auto dei ricottari; il culo è grosso e pieno di buchi simili a mulinelli nell'acqua e la pancia, striata di marrone, tiene due cicatrici e parecchi etti di cellulite. Il piccione è spelacchiato e grigio chiaro.

Posso essere così preciso perché a Zia Maria l'ho vista alla nuda.

'St'inverno a casa sua ci ho accompagnato Bartolo Del Nero detto Antognoni, uno agonismo-zero ma un vero faro a centro-campo, testa alta e lancio illuminante.

Chiariamo subito che Antognoni non è uno che va a puttane; ma a volte si fanno delle cose così, che poi non si ripetono più nella vita. Cose decise al momento e che, tornando indietro, non rifaresti.

Lui tiene sedici anni e mezzo ma come me e i compari ne dimostra di più.

Insomma, esce con una femmina e lei lo fa arrazzare e si fa calare le mani un poco, ma poi se ne va. Le femmine lo fanno spesso, mi risulta. Ti fanno arrazzare e poi quando tieni l'intostata si tirano indietro senza saldare il conto nemmeno co' nu buccin' (see!) o una pugnetta.

Sta piovendo e lui rientra in motorino; io sto sotto casa ma i compari non si vedono.

«Krol,» mi fa «vieni, accompagnami che tengo da fare 'na cosa sennò mi scoppia la ciola».

Penso che deve pisciare. Salgo in moto e metto su il cappuccio impermeabile e quello mi porta dritto dritto in via Duca di Genova.

I cristiani se ne stanno dentro gli appartamenti con quel tempo e noi ci fermiamo davanti alla finestra di Zia Maria.

«Oh, se hai masckariddos da buttare dammeli a me che devo comprarmi i parastinchi».

«No, 'mbà, mi servono perché se non rascko sono fottuto».

«Ma è... Zia Maria!».

«Embè?».

Lei apre la finestra, ci dà un'occhiata e fa: «Mi volete? Che quando uscite le ginucchie vi fanno giacomo giacomo».

«È lui il rattuso» faccio.

«Sì, ma entra pure tu ca chiove».

Così mi ritrovo seduto a un salottino verde muco con in mano un bicchiere d'acqua e come sottofondo una radiola da cui viene fuori Renato Zero.

Seduto a una sedia c'è il magnaccia: novant'anni, addormentato con la testa sul petto, una mano sul bastone e un filo di bava che cola sulla maglia interna.

«Meste Giuann' ti fa compagnia» fa lei.

Tira una tenda rossa e poi è solo dialogo.

«Nah, ti faccio il bidè... me lo vuoi fare ammè?».

«No!» fa Antognoni.

Passano due minuti; meste Giuann' spruscia sul bastone, poi si riprende e ricomincia a dormire.

Dialogo oltre la tenda rossa.

«Nah, mettiti il guanto».

«Preferisco senza. Hai detto ventimila anche senza».

«Naah, e com'è? È tanto bello pulito col... bah... ma tu quanti anni tieni?».

«Diciotto» mente.

«Come vuoi fottere?».

«Da dietro... alla pecorina».

Poi sento.

«Ssssst ah sss!» è lei.

«Jè gruess, ah?» fa lui priciato.

«È che tieni le mani gelate... me', prova accussì».

«Aaah! Sangh'! Sono già venuto».

«Jè pericolose 'sta posizione. Se ti mettevi a stutacannele duravi di più» (l'esperienza).

Esce dopo un paio di minuti, alla nuda.

«Se mi vuoi ti faccio quindicimila e poi vi faccio un bel caffè a tutt'e due».

«Vai stuè» mi fa Antognoni.

Io soldi a puttane non mi va di menarne. Soprattutto se si tratta di Zia Maria.

Le guardo le cosce appese, le mennone odorose e il pesce spelacchiato e un po' mi si intosta. Lei lo capisce (l'esperienza), si avvicina, mi prende una mano e mi fa toccare il culo e devo ammettere che è abbastanza tosto anche se fatto a grumi.

«Be'?».

Mi alzo, poggio il bicchiere vuoto e mi avvio verso la porta. Antognoni è con me.

A fine estate però torno da Zia Maria con Sommergibile per accompagnare Jim & Jimmy che vuole inzuppare il biscotto.

È sera, fa ancora caldo e il venditore di granite di limone sta mettendo a segno gli ultimi mega affari dell'anno.

Noi tre andiamo davanti a casa di Zia Maria e lei è affacciata alla finestra dalle persiane verdi.

La via è piena di palazzi vecchi e fuliginosi (direbbe Panzerotto), i portoni sono per lo più sventrati e i muri non hanno più intonaco e sono coperti di scritte.

Io mi sono rovinato l'estate per la cazzata delle testate. Mio padre c'è andato pesante con le punizioni: niente mare coi compari e a letto alle nove tutte le sere. Ho letto un bel po', a casa, tra l'altro mi sono slurpato il libro più bello del mondo, quello che parla della gara verso il Polo Sud tra Scott e Amundsen co' quidd' figghie d' zoccola del norvegese che la mette in culo al bagongo inglese perché usa i cani da slitta.

A settembre però la vita è ripresa come al solito.

I genitori sono così, tutti un po' mocciosi. Tu fai 'na studicaria e loro per un po' ti seccano, ti trattano ammerda e sono arrabbiati e sembra che per te non ci sia speranza. Poi però tornano normali e pretendono che tu ti dimentichi le mazzate; fino alla prossima.

Zia Maria ci fa entrare e sistemare nel salottino e ci dà un bicchiere d'acqua. Meste Giuann' è appoggiato al bastone.

«Oh, Krol, pare finto».

«Jè finte».

«Lui giocherà nella Juve» fa Sommergibile a Meste Giuann' che dorme di brutto.

«Citte stuè» faccio.

Dialogo dietro la tenda, verde, stavolta.

«Ti faccio il bidè...».

«No, sennò sburro... me lo faccio io».

«Vabbè. Come mi vuoi?».

«Alla pecorina».

Errore, penso.

Dopo meno di due minuti.

«Aughttt, aaaughttt!».

«Be'?».

«So' venuto prima di nu cunigghie».

«Jè pericolose, 'sta posizione... a stutacannele ere megghie» (esperienza).

Poi, trascorsi altri cinque minuti, tornano in salotto. Noi decliniamo (alla Panzerotto, questa) l'invito di Zia Maria.

«Sarà per un'altra volta».

«In tre non fate nemmeno cinquant'anni, no?».

Ha ragione (esperienza).

Meste Giuann' muove su e giù la testa.

«...qui» fa Zia Maria «trásken' giovani, vecchi e inzivusi di tutti i tipi. Faccio 'sto mestiere da quarant'anni e me ne sono capitate di cotte e di crude».

Ha voglia di parlare, Zia Maria. Jim & Jimmy non ha voglia di starla a sentire, forse perché così è costretto a guardare dove sono finite le sue ventimila lire, ma io e l'altro compare sì.

«...una volta un giovane, uno giovanissimo, romano mi pare, mi chiede di picchiarlo colla cinghia e io gli ho buttato 'na scarica di mazzate e quello lucculava "ancora, ancora"».

Meste Giuann' fa di sì con la testa.

«...un'altra volta a uno l'ho pisciato 'nquedde; a un altro conservavo in un vaso 'ammerda e lui ci faceva certi giochetti. Molti sono solo soli e io ci parlo. Zia Maria non tradisce mai e quann'essene da qui tutti tengono le ginucchie ca fann' giacomo giacomo».

Il giorno dopo Sommergibile mi sventola sotto al naso due biglietti con la scritta «omaggio».

«Non tengo capa di vedere quelle cacate di film» faccio.

In giro ho dato un'occhiata ai cartelloni e non tengo proprio voglia di vederli: *Se mi arrabbio spacco tutto*; *Due Magnum 38 per una città di carogne*, oppure *Il mondo violento di Bobbie Jo ragazza di provincia*.

La fine di agosto è piovosa e abbiamo cacciato i giacconi di pelle e i pantaloni lunghi; tra una settimana inizieranno gli allenamenti e poi, ai primi di ottobre, il campionato allievi.

Mi aspetta un anno importante targato Juve.

Il Taranto sta già giocando la Coppa Italia e noi ultrà abbiamo abbandonato la curva sud per trasferirci nella storica curva nord, quella dove in passato si soffriva di brutto. La curva sud resta solo un esperimento andato alle cozze.

Billy the Biacock mi regala uno striscione con la scritta «Alè Taranto» e con due delfini cuciti ai lati: uno rosso e uno blu.

«Sei contento che ti ho regalato lo striscione, Camill... scusa, Krol?» dice risucchiando di continuo la saliva con un fischio.

«Ngule a te, Billy the Biacock, se non era per me quello striscione non lo vedevi nemmeno ind'o cess' e invece io lo schiaffo

ovunque. In casa e fuori casa, e invece tu sei un coniglio, The Biacock, perciò da domani te lo metti tu 'sto cazzo di striscione».

E per 'sta smarronata lui si scusa e mi ringrazia 2345 volte risucchiando l'aria.

Dicevo, è un fine agosto così, annacquato.

Sommergibile mi fa che non sono biglietti per il cinema ma per il circo. In città c'è l'Ember-Pira International Circus.

«Farà cacare a spruzzo come i film omaggio».

«E dai, non te la tirare adesso solo perché te ne vai alla Juve».

«Ce 'n centra 'a Juve mo'?».

Con noi vengono pure Sepp e Peregrino Hendrix; Mescalero e Panzerotto invece dicono che sono contro il circo e lo sfruttamento degli animali.

A dirla tutta a me un orso che balla la rumba manco mi fa ridere; però le tigri nella gabbia piena di segatura sono 'a uerra. Lì dentro il domatore gioca in trasferta, parte dallo 0 a 0 e già gli va di lusso se porta a casa un pareggio.

«Vabbè andiamo».

L'orario è strano: 17.15.

«È lo spettacolo pomeridiano, compari, mio padre dice che è uguale a quello serale» fa Sommergibile mentre riporta a casa Neskens (Pirro – Muller – Lato – Wess).

Il circo s'è piazzato dietro la concattedrale, in una radura erbosa dove noi a volte giochiamo partite al sangue contro quelli di via Mascherpa.

Ce ne andiamo a piedi. Su viale Magna Grecia il traffico è ingorgato. Da quando a luglio hanno inaugurato il ponte Punta Penna Pizzone che taglia in due il Mar Piccolo tutti passano da lì solo per vedere che effetto fa.

Io al Pizzone ci andavo a sparare alle lucertole e agli uccelli colla fionda, finendo spesso coi compari nella zona militare dell'aviazione.

zione. Ma erano altri tempi, direbbe mia zia, e lì c'erano solo alberi ed erbacce che irritavano la pelle delle gambe (tipo pigliancul') e le altane della Saram. Ora invece è tutto pilastri di cemento armato e asfalto.

Il tendone del circo è a strisce bianche e rosse.

«Fantasia manco pu 'u cazzel!» fa Sepp.

Sommergibile distribuisce i biglietti.

L'uomo all'ingresso stacca le matrici guardandoci come se gli stessi togliendo il pane di bocca a lui, alla moglie tisica e alle figlie che saranno costrette a fare le trullallero perché noi compari non abbiamo comprato i biglietti. L'uomo è corpulento (avrebbe detto Panzerotto) e il suo torace è seminudo e peloso; dalle gambe scoperte deduco che potrebbe essere un buon mediano di spinta alla Maurizio Giovannelli, o alla Innocenzo Donina.

Ci sistemiamo sulle gradinate di ferro e Sepp viene ripreso da un ricchione con la livrea rossa con tanto di galloni e alamari dorati, perché sta cercando di sciogliere i nodi di un cavo tirante.

Compro pop corn; Sommergibile compra giambonetti; Peregrino Hendrix si fa una cocacola. Sepp non tiene nemmeno gli occhi per piangere, dice.

Si avvicina a Sommergibile una femmina del circo e gli chiede se ha voglia di vedere lo zoo per sole cinquemila lire.

Sommergibile studichisce in battuta e ci credo. La femmina tiene i capelli castani lunghi e i brillantini sulle palpebre. Le cosce sono magre e diritte e sotto la giacca azzurro e oro deve tenere menne da pugno con murali sul muro del cesso.

Le mani sono sottili e alle dita tiene due anellini. Sorride; quella cuccuascia di Sommergibile sorride. Lei si china per ripetergli la domanda e lui si china in avanti.

«Diglielo che puzzi di fame, 'mbà, diglielo che cinquemila lire per vedere gli animali non ce le hai» facciamo in coro.

«Essì, aggratis guardo a voi!».

La ragazza tiene in testa un cappello a cilindro azzurro.

Va di diritto nella categoria “se ne va la luce”.

Le categorie sono dieci:

1. scorfan'alati
2. cess'immonde
3. da cuscin' 'mbaccia
4. 'a doch' 'na bott'
5. rattabili
6. 'na cosa ggiust'
7. bone
8. bonazze
9. 'a uerra
10. se ne va la luce.

(ci sarebbe pure la categoria delle ragazze ancora un po' troppo piccole: «tra nu par' d'ann' jè buone pure mo'» – ma quella non c'entra, in questo caso)

Posa una mano sulla spalla di Sommergibile e gli sfiora la nuca.

«Non importano i soldi; dopo passa pure che ti faccio entrare gratis» gli fa.

«E noi?» fa Sepp.

«Un'altra volta, ragazzi... un'altra volta».

Sommergibile non l'avevo mai visto così. Mi fa, quasi in trance:

«Scaccia un nome per LEI, Krol, e che sia un nome di lusso».

Penso.

«Lei è» faccio serio «Fortuna».

«Già,» fa Sepp «Fortuna Dortmund».

«No,» dico io «Düsseldorf».

«Fortuna» ripete come un babbione Sommergibile.

«È andato alle cozze» fa Peregrino Hendrix.

«È curciulo, non è abituato alle bellefemmine» faccio.

«Perché tu sì? Se non riesci a farti nemmeno a Twente» fa Sepp. Tiene ragione.

Fortuna D. si allontana e le sue gambe, i suoi stivali bianchi da majorette si perdono nella folla. L'ultimo a scomparire è il cilindro.

Da quel momento Sommergebile la cerca con lo sguardo per tutto il tempo.

Noi assistiamo sdrammati allo spettacolo.

L'uomo che ci ha strappato i biglietti è Vito Ember: è LUI IL CIRCO.

Nell'ordine lo vediamo: cavalcare cavalli del Caucaso («Col cazzo,» fa Peregrino Hendrix che se ne intende perché il signor Nicola, suo padre, gioca al totip «quelli sono ronzini di Grosseto»); far sedere tre elefanti indiani (e quelli Peregrino Hendrix non s'azzarda a dire che vengono da Grosseto); far correre cinque cammelli con le gobbe ammosciate; fare il numero coi colombi che ci avremmo visto meglio Fortuna D.; entrare nella gabbia dei leoni e fare cinque minuti di numero con tre leonesse 'mbinchiate e un leone con la criniera fa' che l'ha tagliata Kocis; fare il clown, l'acrobata, il lanciatore di coltelli e l'illusionista (con gli stessi coltelli). In più il rabbino si presenta i numeri da solo al microfono e monta e smonta le gabbie e trascina trespoli e sgabelli. Alla fine il povero cristo è sudato come un porco, tiene l'infarto dietro l'angolo e si fa trovare col respiro grosso e mezzo nudo all'uscita a salutare e ringraziare mentre co' 'na mano si tiene a un cassone.

Sommergebile va verso lo zoo. Noi lo aspettiamo fuori e inganniamo l'attesa prendendo a calci una lattina di birra tutt'ammaccata.

Dopo mezz'ora riappare il compare che non tocca terra tanto sta di lusso.

«È di Tarde, 'sto circo fause l'ha chiamata per dieci giornate, ma lei studia a Bari, università, giurisprudenza, vent'anni, si chiama Anna ma le ho chiesto il permesso di chiamarla Fortuna D. e lei s'è messa a ridere e ha detto di sì, che è una cosa curiosa ma le piace».

«Alle cozze se n'è andato» Peregrino Hendrix.

«Alle patemische se n'è andato» Sepp.

«Alle chiapparidde se n'ha sciute» io, Ruud Krol.

Ora, diciamo la verità, Sommergibile è una bestia come noialtri compari, tiene già la barba e tutt'apposto, ma tiene pur sempre quindici anni e quella venti.

«Sommergì, è grande quella bellafemmina, inoltre tu tieni gli allenamenti dalla settimana prossima e poi sta a Bari e i baresi ci stanno sull' cugghiun'...».

«Ma è di Taranto, ngule a voi».

«See, però studia a Bari e, che ne so, potrebbe tifare per i galletti...».

«Oh Camì, qui perdi tempo».

Se mi chiama Camillo vuol dire che è proprio serio.

«E addò jabite?» fa Sepp.

«In viale Trentino... è del quartiere, uagnù, e io non l'avevo mai vista».

Abita in pratica dietro a casa nostra.

Ce ne torniamo mogi mogi in via Calabria e il cielo si spegne man mano che ci avviciniamo a casa.

Sommergibile è insostituibile. Ora la vedo brutta perché senza di lui i compari diventano come una barca col carico tutto da un lato. Se Mescalero si fa l'avventura possiamo farcela; se Peregrino Hendrix dovesse andarsene in tournée noi, i compari, saremmo con lui e lo aspetteremmo a braccia aperte; se Sepp dovesse (e lo fa spesso) cambiare aria per un po' sarebbe tutt'apposto. Sommergibile invece è il pilastro della cricca. Senza di lui ci disunia-

mo e andiamo a puttane, come gruppo. È lui che ci chiama; è lui che organizza le serate; a lui vengono le idee migliori e se non fosse per lui ce ne staremmo seduti sui cofani delle macchine e basta.

Campiamo sulle sue proposte: può essere una passeggiata a Chiatona; quattro, cinque biglietti omaggio per film come *Superuomini superdonne superbotte* oppure la decisione di scavalcare la recinzione del Club '73 per vedere i Leila Selli's Group dal vivo. C'è sempre il suo zampino. Senza quello zampino siamo fottuti.

Non lo sappiamo ancora, ma Sommergibile se ne sta andando di capa e il pallone sta per perdere un'ala destra coi controcazzi.

Noi però pensiamo di sapere come manovrarlo: lo lasceremo perdere per un po', lui azzopperà le corna contro la femmina che gli darà un asso dopo l'altro e poi il marpione tornerà affrizzilato tra i compari.

Intanto però, per quasi tutto settembre, lo perdiamo di vista e lui, con un vecchio Cimatti scarburato, incomincia a fare Taranto – Bari – Taranto senza beccare nemmeno un po' di piccione.

A casa mia le cose, come ho già detto, tornano tutt'apposto. La vita riprende uguale. Con mia mamma parlo solo di cibo e del tempo, con mio padre nemmeno di questi argomenti. Noi due non teniamo niente da dire e perciò quando pranziamo assieme le nostre teste ciondolano a pochi centimetri dai piatti e io non vedo l'ora di finire.

Conversazione-tipo di una domenica a pranzo.

«...» mio padre.

«...» io.

«Nnuceme l'acqua» mio padre, che a volte allunga il vino.

«Vuoi le zucchine alla puveredde?» mia mamma.

«Ntz!» lui.

«E tu Camì?».

«Ntz!».

«Oggi vene a acchiarce meste Totò, nossè, per quella raccomandazione al figlio che vuole entrare all'Italsider».

«...» mio padre.

«...» io, pensando che mio padre non potrebbe raccomandare nemmeno se stesso.

«Vuole sapere a chi rivolgersi...».

«Oh! Te mise a canzone».

«No, è che...».

«Ce ste d' frutt?».

«Percoche».

«Sciaman' me'».

«...» io.

Spesso tutto il pasto potrebbe essere riassunto così: «...».

A volte però, in salotto, quando aspettiamo l'inizio di qualche partita di pallone, capita che parliamo di calcio. Nominiamo calciatori, squadre, partite famose e lì mio padre è imbattibile che si ricorda pure il minuto in cui hanno segnato e le formazioni al completo di partite di cazzo che nessuno andrebbe a pensare.

«Papà, dimmi la formazione con cui hai vinto la scommessa col tuo collega Manozza».

E lui attacca meglio di un calcolatore elettronico.

«8 novembre del 1972, Milano. Milan-Legia Varsavia 2 a 1, ottavi di finale di coppa delle Coppe. Il Milan gioca con Belli, Anquilletti, Zignoli, Dolci sostituito al 46' da Biasiolo, Schnellinger, Rosato sostituito da Turone al 78', Bigon, Benetti, Prati, Rivera, Chiarugi. Per il Milan reti di Zignoli e Chiarugi».

Una macchina perfetta. Face paur'.

Ogni volta che discutiamo di pallone e io esalto i miei idoli, o parlo di qualche grande giocatore, si finisce sempre con la sua immancabile frase.

«Eh sì, ma Schiaffino era 'n'altra cosa!».

Qualunque giocatore io nomini è sempre 'nammerda rispetto a Juan Alberto Schiaffino detto Pepe di cui io ho visto solo alcuni spezzoni di filmati bianch'ennero.

Se uno parla di Mazzola.

«Eh, ma Schiaffino...».

Se uno nomina Selvaggi, Iacovone, Causio, Benetti, D'Amico, Giordano, Juliano, Claudio Sala, Capello, De Sisti, Savoldi, si finisce sempre con «Eh, ma Schiaffino...». Anche quando mi butto su sua maestà Rivera lui dice che se Rivera è Rivera lo deve a Pepe Schiaffino. Allora io nomino Pelè, Best, Cruyff, Beckenbauer e (in ginocchio) Krol.

Zero: è l'uruguayo Pepe Schiaffino che vince. Quando parla di lui mio padre si commuove.

«L'ha schiaffata in culo ai brasiliani nel '50, non so se è chiaro. Ha stutato il Maracanà, praticamente sulle sue».

Io quando lui racconta di Pepe Schiaffino vado in orbita perché te le fa vedere, quelle giocate, e poi ti parla dei capelli lisci di brillantina con la riga al lato, centoventidue partite in serie A in Italia col Milan, quarantasette gol. Mi piacerebbe marcarlo, 'sto cazzo di Pepe, solo che mi porterebbe fuori posizione perché lui è una mezzala e io un marcatore puro. Ma sarebbe 'a uerra lo stesso.

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre riprendono il campionato di B, quello degli allievi regionali, la scuola, il freddo, gli allenamenti, la corsa verso la Juve e soprattutto le lezioni di pianoforte e solfeggio da zia Melodia.

CAPITOLO 12

Natale è marcare Iacogol al Salinella e poi cenare con Bruno Giordano

Dicembre 1977.

Le strade del centro cominciano a riempirsi di cristiani coi pacchi. Le famiglie girano per i negozi in cerca di studicarie. I negozianti si sfregano le mani e sembrano dire «È Natale, cornuti, entrate e accattatevi accendini di cuoio, maglie, tostapane, scarpe, cappelli, cazitte...».

Io e i compari siamo in piazza Garibaldi davanti a Melucci a mangiare un panzerotto fritto che però usckua e allora dobbiamo tirargli un mozzico in punta, aprire le estremità e fare uscire il fumo.

Ce ne stiamo lì fermi a leggere le notizie del Corriere dello Sport e della Gazzetta appese a un palo vicino a un chiosco di giornali.

Mescalero tiene qualcosa da dire e mi trementa.

«Ce cazz' vuè?» faccio con un filo di mozzarella che va dalle labbra alla bocca del panzerotto.

«Ti sei messo co' Twente eh, curnù! E no' dici nind' all' cumbar'».

Sepp tiene il panzerotto scostato dal corpo per non lordarsi. Peregrino Hendrix è su di giri perché ha comprato *San Francisco* dei Village People, 'na manica de ricchiun' vestiti alla cazzo di cane.

«Seee, fidanzato non si usa più, 'mbà, ce la facciamo assieme, io e Twente».

«Seee, vabbè. Uno se la fa coi compari, non con una femmina. Una femmina è 'na faccenda che state assieme».

Sommergibile tiene il biscotto in fiamme. Sepp mi guarda mentre davanti a noi passano otto zampognari che suonano *Bianco Natale*.

«Vabbè, sì, ci siamo messi insieme e mo'? Ce tin' da dicere?».

Mescalero tiene 'na faccia che sembra un indiano; sorride un poco.

«Dicevi che non t'arrazzava?».

«E lassal' scè» fa Sepp.

I zampognari se ne vanno affangule.

«No, no. Fallo parlare che poi ce la dichiariamo perché non ho capito ce cazz' vole».

Mescalero ha capito di aver smarronato su una delle regole di noialtri compari: ognuno si fa i fatti suoi se non è interpellato o se non ci sono rischi nei paraggi.

«Scusa 'mbà. È che sono incazzato per i fatti miei».

«Allora scinn' da o' cazz' e vè appiedi» faccio.

Una raffica di vento fa finire a terra i panzerotti di Sommergibile e Sepp.

«Sangh'!».

«Ngule!».

Quando c'è il vento esco sempre e metto la faccia controvento e mi faccio avvolgere la faccia dall'aria fredda.

Passa 'na femmina 'a uerra. Tiene tacchi alti, minigonna e calze arrete; i capelli li tiene raccolti con una pettinessa e agli orecchi tiene cerchi d'oro. Sotto la giacca prevedo menne da pugnetta collettiva.

«Come si chiamerà, Krol?».

«Motherwell» faccio.

«E ce cazz' d' squadra è?».

«Scozia».

«E se la chiamassimo Scozia per facilitare la manovra?» fa Sepp.

«Asciute» faccio.

Seguiamo Scozia fino al ponte girevole e quando la vediamo attraversare il ponte verso la Città Vecchia capiamo che è femmina pericolosa.

«L'hanno sverginata da poco» fa Sepp.

Sepp tiene 'sta convinzione. Quando 'na femmina tiene l'angolo della bocca rovinato da un herpes o da una crosticina qualsiasi vuol dire che è stata sbonnata per la prima volta da poco. Questo da quando ha visto un film in cui una femmina veniva violentata e in una scena del dopo chiantata si vedeva lei che piangeva e si abbottonava la camicetta e aveva l'angolo della vocca spaccato.

Scozia scompare oltre il ponte; in cielo ci sono circa venti gabbiani ad ali aperte; sul mare si incrociano strisce di spuma lasciate dai pescherecci.

«Umè, 'a vuè 'a buste?».

March' Polle, un vecchietto vestito da parcheggiatore che gira la città vendendo buste della lotteria, ha bloccato due marinai. Quelli tengono pressa e secondo Sepp se ne devono scappare da Zia Maria.

«Che regali a Twente?».

«Nind'» e ridiamo come handicappati.

«E quando te ne vai alla Juve?».

«Boh!».

«E se conosci una... una parente di Boninsegna?».

«Boh!».

«E se ti fidanzhi con la cugina di Spinosi?».

«Oh, troppi film avete visto».

«A proposito,» fa Sommergibile «tengo cinque biglietti omaggio per *Spermula*».

«Muere!».

Giovedì. Partitella della prima squadra. Il mercoledì il mister Cavallo mi dice di unirmi ai titolari, il giorno dopo, perché devono rinfoltire i ranghi.

È un onore.

Arrivo allo stadio e mi cambio coi titolari. Sono emozionato.

I titolari ridono e scherzano; l'umore è buono perché il Taranto continua a vincere e giocare bene ed è in zona promozione. Iacogol continua a segnare e Selvaggi a incantare gli spalti.

Turini mi presta un laccio che s'è spezzato a forza di mettere e togliere. Entriamo nel campo A del Salinella e cominciamo a fare giri di campo e io capito affianco a Sergio Buso che è due volte a me.

Tom Rosati tiene un k-way blu e un berretto rossoblù. Gori non c'ha voglia di correre; Giovannone sputa sull'erba.

Sugli spalti ci saranno otto, novecento persone. L'euforia ha agguantato pure la città da quando ci siamo qualificati in coppa Italia nello spareggio col Pescara. Tom Rosati dà qualche direttiva e mi fa: «Non entrare duro, riccio, che qui nessuno si deve fare male».

Tra le riserve mi sistemo al centro della difesa.

«Marcati a Erasmo» fa Delli Santi.

«Sì, riccio, marca Iacovone» fa Tom Rosati.

«Spaccagli tutt'e due le caviglie» fa Castagnini.

Mi si avvicina Selvaggi e vedo che guarda le mie scarpe. Tutti gli allievi tengono scarpe *Pantofola D'Oro*, io invece *Orso*

D'Abruzzo, che poi mi sa che è una sottomarca della Pantofola. Le mie però sono all'atteggiamento spericolato: sono tutte nere con le cuciture e i lacci neri. Le Pantofola degli altri sono nere con le cuciture bianche e i lacci bianchi: loffie. Inoltre sulle mie c'è pure scritto «Fatte a mano».

«Che belle scarpette» fa Ciccio Selvaggi.

«Orso D'Abruzzo fatt'ammano» faccio emozionato.

Iacovone viene a vederle.

«Belle. Sono tue o te le ha date la società?» fa Iaco.

«La società» faccio a Iacogol.

«Non lasciarmi i tacchetti sugli stinchi, però!».

«Mai!» faccio.

I titolari giocano in tuta con le pettorine rosse, noi riserve in tuta e pettorine verdi. Controllo Iacovone, l'anticipo due volte ma poi, su cross di Gori, quello salta e non lo vedo più. Mi ritrovo il suo bacino all'altezza degli occhi e quando capisco quacchecosa lui ha già colpito di testa la palla schiaffandola 'mborta.

«Oh, ma quanto zumpi?» faccio pensando che ne devo mangiare ancora di pane tostato.

«Abbastanza, quando non ho mangiato» fa. «Meno se mia moglie mi cucina la pasta e fagioli».

Chissà se Iacovone scorreggia, penso. La moglie l'ho vista su Alè Taranto, è una femmina bruna past'effave che mi pare sa stare al posto suo. Femmina da giocatore di pallone, insomma.

A fine partitella tutti si complimentano con me e negli spogliatoi Federico Caputi fa «Che questo giovanotto tra un po' se ne va alla Juventus a fare la trafila nelle squadre giovanili».

«È vero?» fa Iacogol.

«Devo fare il provino a fine campionato» faccio mentre mi arrivano sette, otto pacche sulle spalle. Poi dal borsone tiro fuori un vecchio pallone di cuoio. L'ho ricevuto omaggio dalle figurine nel

'72 perché avevo completato l'album. Il pallone è vecchio, marroncino chiaro, con la cucitura esterna. È uno di quei palloni che si vedono nei filmati degli anni '50, all'inglese. Piccoli e a fasce.

«Oh, Iaco, che me la sckatti 'na firma?».

«Schiatti? Si dice così?» fa lui divertito.

«Sì, nel quartiere diciamo così» faccio.

Tengo pure il pennarello nero. Lui firma e quel pallone già mitico diventa IL PALLONE.

«Grazie».

«Di nulla. Dai, che tra qualche anno li firmerai tu, gli autografi».

«Era bbuen'».

Nell'Itis la notizia che sono un futuro giocatore della Juventus si allarga a spruzzo. I ragazzi più grandi mi fermano e mi chiedono se è vero; alcuni mi trementano e basta.

Cassadamuerte, il 'ssore d'inglese, ci fa ripetere il verbo essere fino alla paranoia: I am, you are, he she it is, we are, you are, they are. Qualcuno smarrona ancora.

«Ma è incredibile, dopo quasi due anni di inglese ancora non sapete il verbo essere presente. È inconcepibile. Fate gli esercizi a pagina settantadue e poi li correggiamo insieme».

Teoria Kroliana: ai 'ssori conviene che ci siano gli scapocchioni. Se in classe fossimo tutti dei geni sono sicuro che andrebbero alle cozze, i 'ssori. Loro son tanto più bravi quanto più noi siamo scarsi ed è 'na puttanata quando dicono «Più andate bene voi più veniamo gratificati noi». Buscìe: è la nostra scapocchioneria che li tiene aggalla. Metti un genio e vedrai che le loro certezze vanno all'pate-mische, devono rimettersi a studiare, devono farsi il culo, devono impegnarsi. Così invece campano su noi che al secondo anno non sappiamo dire I am. Non dico che sono tutti così ma tanti, tipo

Cassadamuerte, se la giocano così, melina a centrocampo e raggiungimento media salvezza. Per il resto palloni in tribuna e palla fa' tu.

«'Ssò, posso andare in bagno?» gli chiedo.

«In English, Marlo, in English!».

«Vabbè, fac' nind'!».

All'intervallo compriamo le focaccine col pomodoro. A questo proposito c'è uno in classe che mi fa girare i santissimi: Paolo Prussia detto Fettina perché gli manca 'na fetta d'orecchio. Fettina mangia la sua focaccia lentissimissimamente, come uno di quegli specie d'orsetti che 'nchianano sugli alberi alla moviola, e aspetta che noi compari ci gnottiamo le nostre colazioni. Poi ci si mette davanti e prende a masticare con calma, gustare la focaccina e ci guarda come a dire: «Io ORA sto mangiando la focaccina più buona del mondo e VOI avete ingoiato le vostre e mo' ve l'acchiappate nel pertuso».

La faccenda mi scatascia dentro.

«Oh,» faccio «com'è che tu mangi così piano?».

«Perché mia madre mi dice sempre che bisogna masticare trentasei volte ogni boccone e poi perché mi va così».

Tiene i capelli lisci e tiene pure una di quelle facce belle fresche da bono da quattro soldi che piacciono alle femmine.

Gli colpisco il dorso della mano sinistra, il pezzo di focaccina finisce sul marciapiedi del cortile e Sepp lo calcia al volo che poi tiene la punta della scarpa destra inzivata d'olio.

Fettina valuta se scatenare 'na rufola o starsi zitto.

«Mo' solo perché vai alla Juve fai lo sbruffone!» fa.

«Mi caca il cazzo che ci sfotti quando mangi».

Penso alle medie quando il 'ssore di storia aveva detto che per colpa degli austriaci che ci fumavano in faccia noi italiani siamo scesi in campo e gl'abbiamo fatto il culo agli antenati di Koncilia, Bruno Pezzey, Krankl e Prohaska.

Fettina tiene un fratello in quarta e quel biacocco si avvicina che mi vuole stroppiare ma dal nulla compaiono Sommergibile, Mescalero, Popof, Motoretta (lui è scarso a mazzate, però fa numero), Peregrino Hendrix e Sepp che nel frattempo s'è pulito la scarpa contro il pantalone di Noria. E allora Fettina Uno e Due se ne vanno affangule.

Gran storia, quella dei compari.

Anche se mi manda ammale dirlo lo dichiaro lo stesso. Mi capita spesso di pensare a Twente. Mi sa che l'amo di brutto perché scrivo il suo nome sul banco, sui quaderni, sui libri e nell'interno del cappello che porto allo stadio.

Le ho scritto anche una poesia che però non so se gliela devo dare; ho domandato in giro se Dante le dava le cose che scriveva a Beatrice e se Silvia e Leopardi pomiciavano e se lei sapeva che The Gob le scamava dietro ma non ho avuto risposte sicure.

La poesia è questa.

Twente
È confusa la mia mente
Se ti penso: Twente;
vorrei dirti che ti amo
e in due noi salpiamo.
I tuoi occhi per un fiore
nelle tue mani l'amore
io non sono un delinquente (giusto per la rima)
ricordalo, Twente.

Menchia, che c'è pure da dire che mica sono Quasimodo e allora penso di aver fatto qualcosa di buono ma a pensarci bene non gliela do altrimenti si monta la capa.

Twente e io usciamo spesso e qualche volta andiamo nella casa accanto all'appartamento dei suoi genitori ma lei non se la fa calare mai.

Twente mi regala una sua foto coi contorni bianchi e ondulati con lei con una camicetta viola a fiorellini blu, la faccia stanca. Dietro la foto ha scritto «Al mio unico amore». E allora io ho dovuto darne una mia a lei: io in completo rossoblù prima di un Taranto-Brindisi e dietro c'ho scritto «A Twente da Krol, un bacio all'incrocio dei pali». Da lì è nata tutta 'na discussione sulle due foto perché la sua dedica era meglio della mia e io non avevo scritto la parola «amore» e lei era stata più sentimentale, e io non gliene avevo data una a mezzo busto e lei bla bla bla, e io po po po.

Ci rifletto, su 'sta storia. Tengo quindici anni e mi sono già incagnaghiato seriamente co' 'na femmina. E a quarant'anni che faccio? 'U chiavute?

Ne parlo coi compari ma loro sono i soliti 'mbamoni.

«Mannal'affangule!» Mescalero.

«Cacala e vedi se riesci a sgamare la faccenda» Sepp.

«Fall' tre, quattrocento bidoni a tortiglioni e vedi poi che si risolve sulle sule» Sommergibile.

«Rasckatela e salutala» Jim & Jimmy.

Il Fossile, immobile, solleva solo un poco le spalle.

«Evitala! Pensa agli Ultras Viola della curva ferrovia» Ginetto Keegan.

L'unico che è possibilista (sua 'sta parola) è Panzerotto.

«Vedi tu, Krol. Certo una fidanzata responsabilizza, ma fossi in te non lascerei una come Marilù... come Twente così su due piedi».

«E come l'adà lassà, su quattro?» fa Sommergibile.

Gli inzecco un calcio su una coscia.

Siamo sotto casa e ogni volta che il portone del nostro palazzo si apre parte una musichetta di Natale che ci manda alle cozze. (Noi compari volevamo sostituire di nascosto *Jingle bells* con le prime dodici note di *Smoke on the water*).

Peregrino Hendrix mi consiglia di restare con lei; mi poggia un braccio da un quintale sulla spalla e fa: «È 'na bott' d' cule beccare una come Twente».

Gli levo il braccio dalla spalla.

«Oh 'mbà, a ditt' appoggio á fallite».

Napoleone passa a centotrenta con la sua Giulia scarburata.

«Dalle, Napo-o, tir' 'u cuedde a 'o mezz'!».

Il venditore di chitarre fa un assolo col distorsore che ci fa arrivare l'arrazzo a mille. Il dottore-poeta ci passa davanti strascicando la poltrona.

«Dinn' quaccheccosa!» fa Sommergibile.

«L'orizzonte è un bacio sempiterno dato dal cielo al mare» fa entrando nel portone.

Restiamo di cazzo. Questa c'è piaciuta a tutt'e nove.

«Ma peccé no' face nu libbr'?» fa Ginetto Keegan.

«Stuè, quello è poeta, ma mica come Jack Leopard o come San Francesco» faccio.

«Cazz' c'entra San Francesco?» fa Sepp.

«Tiene ragione Krol. Anche lui era un poeta» fa Panzerotto.

«Oh, e com' pass' che sai 'ste cose proprio tu che a scuola non vali un cazzo?» mi fa Mescalero.

«I poeti m'arrazzano. So' tutti disperati e allora mi arrazzano; forse perché pur'io spesso mi sento fa' che so' nu laùre d' notte».

«Oh,» fa Sommergibile «da quann' si rascka a Twente ha divenut' sentimentale».

«Moccassorete!» e gli recapito un calcio in culo.

Poi ci spingiamo un po' tutti come dei mongoloidi.

Ceno a casa da solo perché i miei cenano sempre verso le ott'e mezza e io a quell'ora sto coi compari.

Entro in casa e vado in salotto. Lì sta mio padre con un dito per aria: dal dito scende una caccola di naso come una stalattite in

certe caverne di Castellana Grotte. Lui si guarda quel pezzettino gialloverde e per me sta decidendo se mangiarselo o strusciarlo contro il bordo basso del divano.

«E 'a mamma?».

«Affianch'».

Mia madre va spesso dalla signora affianco.

Mio padre tiene aperto sulle cosce il giornale piegato sull'oroscopo. Mio padre non ha mai letto un libro in vita sua e se ne sbatte l' cugghiun' di The Gob, Dante e compagnia cantante.

«Papà!».

«Mannaggia a quel porco di san Blodea che tengo da fare...».

«Lo sapevi che San Francesco era poeta?».

«No' jastemà, malacarne» poi ci pensa su. «See, e Sant'Antonio venne' l' pampanelle!».

Me ne vado in cucina e lì stanno tre piatti coperti. In uno ci stanno le patate lesse con il prezzemolo, in un altro ci stanno le polpette di uovo e pane grattato e nell'ultimo ci sono i carciofi fritti.

Mi siedo e mi ficco in bocca mezza polpetta, uno spicchio di carciofo e nu stuezz' di pane. Poi verso la fanta nel bicchiere.

Quando guardo il colore arancione mi incanto. È un colore bellissimo soprattutto con le bollicine che inchianano (mi piace pure scrivere la parola arancione).

Di solito mi incanto pure: davanti alla televisione che tiene il cartello INTERVALLO; davanti alla pioggia contro i vetri della cucina; mentre guardo le mattonelle in bagno seduto sulla tazza (sul pavimento a macchie "vedo" delle figure: il pinguino collo squalo; un vecchio col bastone; un tiro all'incrocio di Pruzzo).

Io ceno sempre solo.

Almeno questo pare a chi mi vede dal di fuori; in realtà invito a cena o a merenda ogni volta un calciatore diverso. In pratica non mangio mai solo davvero perché mi tengono compagnia i

giocatori di pallone. Ceno con loro e chiacchiero di pallone ma solo nella mia testa perciò nessuno se n'avverte. Con loro sono tranquillo e paraculo; sono al loro livello e a volte loro mi chiedono il permesso di bersi un bicchiere di aranciata o farsi 'na frissella olio e pomodoro.

E di mangiare mangiano.

Se per esempio c'è il pesce invito Ramon Turone che è di Varazze e apprezza scorfani, spigole, vurpe e vope. Se c'è la carne o i salumi chiamo a Beppe Baresi che è bresciano; se sta la f'cazz' invito Giuseppe Massa da Napoli.

Quello che "viene a trovarmi" più spesso e che mangia con me almeno due, tre volte alla settimana è Bruno Giordano.

«Aò, che se magna?» fa di solito.

«Zucchine alla puveredd', Bruno».

«Bone 'e zucchine... t'ho mai raccontato...».

È forte a fa' male, Bruno. Uno 'a uerra in campo e fuori. A fine cena attacchiamo la Nutella a trema la terra. È una vera gara a chi se ne gnotte di più.

Quando si finisce di mangiare di solito tutti mi augurano un in bocca al lupo per il provino alla Juve. Io ringrazio e poi me ne vado in camera mia.

Funziona solo coi calciatori. Una volta ho provato con Dante ma non ha funzionato, perciò l'ho cacciato a calci ngule e ho chiamato Giovanni Galli, secondo portiere della Fiorentina giusto per restare in zona.

Spesso mi chiedo 'na cosa. Chissà se, nel caso mia mamma avesse scapolato uno degli aborti, io ora mi ritroverei ustess' a invitare i giocatori.

Mi sa di no.